

## XXV DOMENICA T.O. (B)

*Sap 2,12.17-20*    “*Condanniamo il giusto a una morte infamante*”  
*Sal 53/54*        “*Il Signore sostiene la mia vita*”  
*Gc 3,16-4,3*     “*Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia*”  
*Mc 9,30-37*     “*Il Figlio dell’uomo viene consegnato...*”

L’insegnamento odierno tocca la tematica genuinamente evangelica della rinuncia alla volontà di potenza. In concomitanza con la seconda profezia della propria morte di croce, Gesù enuncia il principio cristiano del servizio come misura della grandezza secondo Dio. La prima lettura presenta l’atteggiamento degli empi, desiderosi di imporre con la forza la loro visione del mondo; il vangelo contiene l’insegnamento di Gesù sul servizio che rende grandi nel Regno. La seconda lettura, in contrasto con la prima, precisa le caratteristiche della sapienza proveniente dall’alto, che non tende a imporre se stessa, ma è pacifica e arrendevole. Le tre letture odierne sono caratterizzate dalla contrapposizione di due quadri, che corrispondono alla natura di due sapienze, quella terrestre e quella celeste. La prima lettura introduce la figura degli empi che esprimono in un discorso diretto la loro filosofia della vita: dinanzi allo stile di vita e alle opzioni fondamentali del giusto, che essi non sopportano, l’unica soluzione per loro è la ragione della forza con cui essi decidono di sopprimerlo, per dimostrare che il giusto, nell’imporre a se stesso la disciplina dei principi, persegue una speranza vana. Dal loro punto di vista, la vita va goduta così come viene, e quelli che pensano diversamente sono solo degli ostacoli da sopprimere. Questo brano del libro della Sapienza è significativo anche per un’altra ragione. Si inserisce in un contesto evangelico, la cui tematica di fondo è l’annuncio della Passione di Cristo. In questo senso, il contrasto tra gli empi e il giusto assurge a simbolo della lotta perenne delle forze delle tenebre contro Cristo e contro la sua discendenza. La prima lettura stessa assume quindi, nella liturgia odierna, un valore in qualche modo profetico. Il contrasto tra gli empi e il giusto ritorna nel dialogo tra Gesù e i suoi discepoli sulla via che attraversa la Galilea. La seconda profezia della sua morte implica l’esistenza di nemici, non nominati, che tramano contro di Lui. La sua vita e la sua dottrina, detestate dalla classe dirigente, non saranno contraddette da prospettive più valide, presentate come alternative da parte di chi non crede, ma saranno soppresse con la forza. Qui si coglie perfettamente il contrasto definitivo a cui la Parola odierna vuole condurre: chiunque ricorre alla violenza, e alla soppressione del diverso, per imporre la propria verità, non è da Dio. Lungo la via, gli Apostoli parlano tra loro, ma quando, giunti a casa, Cristo li interroga sul soggetto della loro conversazione, essi tacciono imbarazzati. Avevano infatti disputato su chi di loro fosse il maggiore. La logica su cui si muove la sapienza del mondo non risparmia neppure il gruppo apostolico: il pensiero erroneo che la verità abbia bisogno dell’ausilio del potere per imporsi, li porta a concepire la loro vocazione come una

crescita in autorità. Gesù li corregge, dicendo che è *grande davanti a Dio solo chi si pone al servizio della gioia e della crescita degli altri*. L'amore si impone e vince ogni barriera, ma senza violenza. L'insegnamento viene completato dall'Apostolo Giacomo a proposito della sapienza che viene da Dio. Dove, per imporre il proprio pensiero, si ricorre a contese e controversie, o addirittura a violenze fisiche o morali, non c'è la sapienza vera, che invece è: "pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti" (v.17).

La liturgia della Parola ci introduce oggi al tema della sofferenza del Messia. Il libro della Sapienza parla di un giusto a cui vengono tese delle insidie e che alla fine viene condannato a una morte infame. Il testo del libro della Sapienza acquista così un valore profetico in riferimento al destino di Cristo, e allude anticipatamente alla persecuzione e alla morte cui Egli va incontro nei giorni della sua vita terrena.

La motivazione della persecuzione scatenata contro il giusto citato dal libro della Sapienza è la sua posizione particolare nei confronti di Dio. Infatti, il testo dice che questo uomo giusto, oggetto della persecuzione degli empi: "si vanta di avere Dio per padre [...]. Se infatti il giusto è figlio di Dio, egli verrà in suo aiuto e lo libererà dalle mani dei suoi avversari" (vv. 16d.18). Il testo della Sapienza appare così un testo profetico, e non soltanto sapienziale: il processo religioso di Cristo ruoterà infatti intorno alla sua pretesa di essere il Figlio di Dio e di avere un rapporto unico e particolare con Lui; sarà proprio questa la motivazione per la quale Egli sarà considerato un bestemmiatore meritevole di morte.

Il libro della Sapienza ha anche un secondo livello di lettura: il primo livello è quello già chiarito della profezia allusiva circa il destino di Cristo, ossia un evento circoscritto nel tempo e nello spazio, mentre il secondo livello esprime una verità perenne che accompagna l'esperienza cristiana, quando essa diventa autentica: il mistero di una opposizione e di una ostilità, talvolta esplicite e talaltra implicite, che accompagnano i passi dei servi di Dio, insidiando il loro cammino. Il testo della Sapienza è senza dubbio un punto di arrivo nella riflessione sapienziale ebraica; i testi più antichi, come il libro dei Proverbi o alcune sezioni del libro di Giobbe, pensavano che all'uomo giusto non può accadere nulla di male, dal momento che la benedizione di Dio lo protegge come uno scudo. Questa concezione, però, viene smentita dalla riflessione del Qoelet, il quale afferma che l'uomo, anche se vive da giusto, non può scansare l'incontro spiacevole e misterioso con la sofferenza. Nel libro della Sapienza, composto circa duecento anni dopo (50 a. C.), questa prospettiva diventa ben più radicale: l'atteggiamento degli empi sottolinea in diversi modi che il giusto viene perseguitato e ucciso *per il fatto di essere giusto*. Proprio la sua giustizia personale è l'unico motivo che lo rende insopportabile a coloro che vivono empicamente. Da qui la loro gratuita

ostilità, che si perpetua nella vita di ogni cristiano che vive fino in fondo il mistero di morte e di risurrezione del suo Maestro: “tutti quelli che vogliono rettamente vivere in Cristo Gesù saranno perseguitati” (2 Tm 3,12).

Il nostro testo tratteggia un inconfondibile carattere della sapienza umana, identificabile nel gusto della disputa e nella disposizione a passare continuamente al vaglio della ragione gesti e parole altrui. Da questo punto di vista, le parole poste sulle labbra degli empi sono estremamente rivelative: “Tendiamo insidie al giusto [...]. Vediamo se le sue parole sono vere, consideriamo ciò che gli accadrà alla fine [...]. Mettiamolo alla prova” (vv. 12a.17.19a). L’atteggiamento dell’accusa e della colpevolizzazione è attribuito dalla Scrittura all’uomo empio (cfr. Ap 12,10) e mai al giusto, alieno da ogni spirito di contesa e di giudizio gratuito.

Il testo di Giacomo della seconda lettura odierna, mette in confronto due sapienze: la sapienza che viene dal cielo, da Dio, e la sapienza che viene dal basso, dal mondo umano. Queste due sapienze hanno delle caratteristiche inconfondibili, troppo diverse per essere scambiate, tanto che il testo odierno si può considerare come una indicazione di discernimento per distinguere i due tipi di sapienza.

Questa lettera di Giacomo ci dà una linea basilare di discernimento che si potrebbe tradurre così: la saggezza che viene dall’alto non si può riconoscere *soltanto* dai suoi contenuti. Essa si riconosce, in primo luogo, da una vita luminosa, perché colui che vive nella luce “parla” con parole di luce e si pone in maniera positiva, e ispirata dall’amore, *dinanzi a tutte le situazioni della vita quotidiana*. In questo si dimostra appunto la sua nascita dall’alto e il fatto che egli è mosso dallo Spirito di Dio e non da uno spirito proveniente dal basso. Colui che invece è mosso da uno spirito terrestre, compie ogni gesto in funzione di se stesso. Questa è la differenza sostanziale tra le due sapienze. La sapienza che viene dall’alto, dicevamo, non si può riconoscere soltanto dai suoi contenuti, perché lo spirito del male è capace di imitare con perfezione assoluta tutto ciò che è divino. Satana potrebbe perfino suggerire, per i suoi scopi, dei pensieri dal contenuto religioso. Nella seconda lettera ai Corinzi, l’Apostolo Paolo dipinge l’inganno diabolico come una impressionante capacità di falsificazione, dove Satana è in grado di trasfigurarsi da angelo di luce (cfr. 11,14). C’è soltanto una cosa che lo spirito del male non può imitare, ed è *una vita veramente santa*. I falsi carismatici o i sacerdoti di Satana possono fare anche dei prodigi grandi, ma, se si osserva bene la loro vita, c’è sempre qualche notevole ombra che rende ambigua la loro personalità. Per questo nella Chiesa primitiva non si guardava mai ai contenuti né alle profezie pronunciate dai profeti, ma si guardava, prima di tutto, alla loro vita, perché uno stile di vita impregnato di santità è garanzia che la parola pronunciata sia una parola proveniente dal regno della luce.

C'è ancora un secondo punto che Giacomo presenta in questo testo come elemento di discernimento. Si tratta della volontà della sapienza terrestre di affermare se stessa. La *sapienza terrestre* ama la contesa, la polemica, il contorsionismo dei pensieri, la costruzione di ragionamenti per dimostrare di avere ragione. La sapienza che viene dall'alto, invece, non cerca di affermare se stessa in forza di argomentazioni, o di polemiche, perché ha di se stessa la medesima certezza della verità, la quale si impone da sola alla coscienza retta. E quando la verità è riconosciuta come tale dalle coscienze, si accetta la chiusura del cuore come un dato di fatto e si rimane nell'attesa, nella preghiera e nel silenzio. La sapienza che viene dall'alto non vuole convincere nessuno della propria verità; sa bene che la verità si impone da sola alle coscienze che la cercano. E se questo non avviene è segno che la coscienza non è in ricerca della verità, e allora si verifica ciò che dice il libro dei Proverbi: "mangeranno perciò il frutto della loro condotta e si sazieranno delle loro trame" (1,31).

Il versetto di apertura al cap. 4 del nostro testo descrive in pochissime parole una verità molto profonda, che rappresenta il punto di vista del cristiano dinanzi ai disordini della società. Mentre una visione materialistica indaga le cause visibili dei conflitti, o delle tensioni interne ad un determinato gruppo umano, la visione cristiana va oltre, cercando di individuare la causa ultima, la radice più profonda di ogni conflitto sociale, nella divisione interiore del cuore umano: "Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Non vengono forse dalle vostre passioni che fanno guerra nelle vostre membra?" (v. 1). Qui l'Apostolo si esprime in maniera semitica: le membra non rappresentano per la mentalità occidentale il luogo della divisione interiore che produce poi i conflitti esterni, per un ebreo invece sì. La mentalità ebraica tende infatti a concepire l'essere umano come una unità inscindibile. Così, quando l'Apostolo parla di: "passioni che fanno guerra nelle membra" intende riferirsi alle passioni che hanno radice nel cuore umano, e perciò in una zona profonda della personalità. In una zona profonda della personalità c'è la divisione del peccato, che si manifesta esternamente come conflitto, come incapacità di comunicazione, come lotta e contrapposizione di categorie.

Dunque, dal punto di vista cristiano vanno bene tutte le analisi sociali che cercano di individuare le cause dei conflitti dei gruppi umani, ma tutte queste spiegazioni sono sempre motivazioni penultime, che non arrivano mai alla vera radice del problema, ovvero *la divisione interiore della persona*, che si manifesta esternamente come incapacità di relazioni umane equilibrate e serene. Una relazione interpersonale turbata ha sempre la sua radice in qualche malattia dello spirito da cui bisogna guarire, per imparare ad amare e posizionarsi davanti alla vita nel modo giusto.

L'Apostolo allarga poi il concetto di questa divisione interiore nei termini specifici della concupiscenza, ossia la bramosia di ottenere qualcosa per sé. Di nuovo il concetto cristiano di liberazione si presenta come una rinuncia a se stessi; la rinuncia a se stessi porta infatti la persona ad un equilibrio profondo di pacificazione, perché elimina alla radice tutte le inquietudini che travagliano l'essere umano in una continua ricerca di cose secondarie come se fossero principali. Non c'è nulla che possa turbare di più la quiete interiore, e la pace stessa che Dio vuole dare alla sua creatura, della ricerca incessante di cose secondarie unita a un atteggiamento di trascuratezza verso quelle principali. Pertanto tutti i conflitti umani possono avere mille cause esteriori circostanti, ma sono tutte cause seconde; in realtà essi, e tutte le forme di turbamento delle relazioni umane, derivano da una malattia profonda che ha sede nella profondità della persona, incapace di sane relazioni con gli altri. Da qui derivano tutti i conflitti esterni, che possono certamente avere delle occasioni oggettive, ma la loro causa non è esteriore. Nella visione cristiana delle cose, la circostanza particolare non è mai la causa di un conflitto, ma solo la sua occasione. Il conflitto, o meglio la sua origine, dal punto di vista cristiano, sta dentro l'uomo, e fino a quando non si risana questa infermità interiore, la persona non diventa mai un "uomo di pace".

Un altro versetto chiave riguarda la preghiera: "chiedete e non ottenete perché chiedete male" (v. 3). Qui l'Apostolo entra in merito al problema della preghiera, una tematica già affrontata in maniera più ampia nell'insegnamento di Gesù, riprendendo un tema centrale enunciato più volte dai vangeli: *non ogni richiesta è gradita a Dio*. Vale a dire: Dio è disposto a esaudire l'uomo che lo invoca, tuttavia non ogni preghiera è accolta presso di Lui. Quando il vangelo afferma che al discepolo viene concesso tutto ciò che chiede nel nome di Cristo, si intende dire che non si possono chiedere nel nome di Cristo cose contrastanti con la volontà di Dio. Tuttavia, è sempre possibile che un cristiano in un momento di oscurità e di mancanza di discernimento possa chiedere, nella propria preghiera personale, delle cose contrarie alla volontà di Dio. E in questo caso vale senza dubbio ciò che dice Giacomo: "chiedete e non ottenete perché chiedete male" (v. 3). Non possiamo entrare in merito alle molteplici cause che portano la persona a chiedere male, a pregare cioè in una forma contrastante alla volontà di Dio; sarebbe troppo lungo e forse inopportuno in questa sede. Possiamo semplicemente dire che la "preghiera nello Spirito", come l'Apostolo Paolo la definisce, presenta lo Spirito come Colui che intercede perché noi non sappiamo cosa sia conveniente chiedere (cfr. Rm 8,26). Resistere allo Spirito può generare una richiesta sconveniente e perciò una preghiera inautentica; ma chi prega nello Spirito, prega sicuramente secondo Dio e viene infallibilmente esaudito.

Il brano evangelico odierno possiede diversi spunti che ci riconducono al tema del discepolato. Il discepolato segna una linea di confine tra la Parola destinata a tutti e quella destinata

ai discepoli, più intima, più profonda, più ampia. Il brano di Marco sottolinea questa netta distinzione più volte: “Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse” (v. 30). I suoi discepoli, invece, condividono con Lui ogni suo movimento. La folla ne resta in qualche modo distante. L’insegnamento specifico del brano, che poi altro non è che la profezia della sua morte di croce, è rivolto esclusivamente ai suoi discepoli, come lo stesso evangelista precisa subito dopo: “Insegnava infatti ai suoi discepoli” (v. 31). La ragione di questa scelta esclusiva è molto chiara: i discepoli dovranno, di lì a poco, fronteggiare in modo diretto e drammatico l’oscurità del venerdì santo. E per questo devono essere preparati in anticipo, per comprendere che la croce non è un incidente di percorso, ma un disegno salvifico misterioso, che essi, a loro volta, dovranno annunciare agli altri come *unica* via di salvezza. Il venerdì santo, con la sua ondata di urla di condanna, nondimeno li travolgerà ugualmente. Ad ogni modo, essi sono i primi destinatari di questo tremendo segreto: il Messia salverà il mondo *non* imponendo la giustizia con la forza della sua illimitata autorità, *bensì* versando il proprio Sangue come riscatto per l’umanità prigioniera del male. Sarà probabilmente questa soluzione scandalosa, inconcepibile per l’idea rabbinica di messianismo, quella che farà scattare a Giuda Iscariota la molla della ribellione e del tradimento. Sfumato il sogno di essere un ministro del regno messianico, per Giuda cessa anche la ragione del discepolato.

Marco distingue chiaramente due gruppi di personaggi: Gesù e i suoi discepoli formano come un’unità e, dall’altro lato, come un’unità contrapposta, l’insieme di coloro a cui Cristo non vuol far sapere della sua presenza, perché l’accorrere delle folle gli impedirebbe di istruire accuratamente i discepoli. Un secondo versetto chiave, da intendersi nella stessa linea, dice così: “Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa, chiese loro” (v. 33). Il riferimento alla casa, dove si snoda il dialogo intimo tra Cristo e i suoi discepoli, dialogo da cui sono esclusi tutti coloro che scelgono di rimanere all’esterno, ossia fuori dal discepolato, ci riconduce alla considerazione di un preciso confine tra la conoscenza generica di Cristo e la possibilità di ingresso nell’intimità del suo Cuore. La stanza interna della casa è la cifra del discepolato: lì i discepoli interrogano il Maestro per essere istruiti sulla verità di Dio e per entrare nei misteri del Regno; lì i discepoli si lasciano interrogare dal Maestro, per mettere a nudo il proprio cuore ed essere illuminati dalla novità del vangelo.

L’insegnamento che Gesù rivolge ai suoi discepoli coincide con la parola della croce: “Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: <<Il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà>>” (v.

31). Il Maestro indica ai suoi discepoli una via di salvezza, che è quella tracciata da Lui percorrendola per primo, una via che necessariamente contrasta con le inclinazioni spontanee della natura umana. Dobbiamo anche osservare che questo contrasto diventa ancora più marcato, nel momento in cui il lettore viene a sapere di una conversazione che i discepoli avevano avuto tra loro durante il tragitto, in concomitanza con la profezia della Passione. La domanda che Gesù rivolge ai discepoli, nella stanza interna della casa, proprio per questo cade in un silenzio imbarazzato: “<<Di che cosa stavate discutendo per la strada?>>. Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande” (vv. 33-34). L’umanità dei suoi discepoli è presentata nel racconto evangelico con tratti profondamente realistici. Non c’è nulla di idealizzato nella descrizione dei Dodici. Essi, pur nella loro intimità prolungata con Cristo, si portano dentro il peso della loro umanità, dura a morire. E mentre Cristo annunciava la parola della croce e la propria incredibile umiliazione, i discepoli discutevano su chi fosse il più grande tra loro. Essi continuano a pensare che essere discepoli di Cristo, debba avere un corrispettivo di gratificazione personale e di gloria che gli altri devono riconoscere. La loro umanità li appesantisce e non permette ancora allo Spirito di Dio di penetrare i loro pensieri. Cristo fa capire, nell’insieme del suo insegnamento, che la preghiera non può essere profonda, quando si è concentrati troppo su se stessi, perché in stato di ripiegamento è più facile sviluppare un monologo che un dialogo. Nel brano odierno, implicitamente, viene sottolineato il bisogno di essere liberati da se stessi, prima di divenire servi della Chiesa e prima di assumere un ministero specifico in favore del bene comune. Cristo comincia così a sperimentare la solitudine nel suo cammino di risposta radicale alla volontà del Padre, cammino che lo porterà a una completa espropriazione di Sé. Uno dei segnali che lo spirito dei discepoli si sta distanziando da quello del loro Maestro, sta nel fatto che il loro cuore non segue la stessa via che Egli sta imboccando, inaspettatamente. La reazione di Pietro a Cesarea di Filippo, da questo punto di vista, è emblematica (cfr. Mc 8,32 e Mt 16,22). Da questo momento in poi, i discepoli si trovano dinanzi a un bivio: la svolta della croce, mentre essi sognavano il glorioso regno di Israele, costituisce uno dei banchi di prova più duri di tutta la loro esperienza di discepolato. Cristo, dinanzi a questo bivio, imbecca la via più difficile e più impervia, chiedendo ai suoi discepoli di seguirlo, senza tuttavia imporre nulla ad alcuno.

Alla profezia della sua Passione, Cristo aggiunge, subito dopo, un insegnamento non verbale: “preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: <<Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me [...]>>” (vv. 36-37). Spesso le parole da sole non sono sufficienti a esprimere completamente un’idea. Per questo, sovente, Gesù aggiunge all’insegnamento verbale dei

gesti eloquenti, che integrano la debolezza espressiva delle parole umane. In questo caso, il bambino viene presentato come simbolo del *dover essere*. Così, la meta che il Maestro indica agli Apostoli, per divenire ciò che devono, assume l'aspetto di un viaggio a ritroso verso l'infanzia, per ritrovare l'innocenza perduta. Da questo punto di vista, il bambino ha qualcosa da insegnare all'adulto. La condizione del bambino, in Israele escluso dalla possibilità di insegnare, viene rivalutata da Cristo nei suoi aspetti più positivi, al punto da essere un modello di riferimento per gli Apostoli. Il bambino, che si pone con una incondizionata fiducia nelle mani dei genitori, perché sa di essere amato, diventa la cifra dell'autentico discepolato, dove l'uomo ritorna bambino eliminando da sé il lievito della malizia, e recupera, nella paternità di Dio, tutti gli equilibri del proprio spirito, fino all'eroismo delle virtù. Nello stesso tempo, l'invito al servizio: "Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti" (v. 35), anticipa il comandamento nuovo che Cristo lascerà durante l'ultima cena nel segno della lavanda dei piedi (cfr. Gv 13,1-20). Il bambino posto in mezzo al gruppo apostolico è il simbolo dell'autentico discepolato, che entra nel Regno, perché scopre la paternità di Dio e ad essa si affida con la medesima fiducia di un bambino nell'amore dei propri genitori. Si comprende come ogni pensiero di sospetto nei confronti di Dio, ogni giudizio contorto, dove l'agire di Dio venga posto sul banco degli imputati, non è altro che una nuova riproposizione del peccato originale. Nella mente della donna della Genesi l'immagine paterna di Dio si deforma nella figura del tiranno antagonista, da cui bisogna liberarsi per essere veramente uomini (cfr. Gen 3,4-5). Che madornale stravolgimento della realtà!

Dopo ciò, il Maestro compie un passaggio dal bambino come simbolo di ciò che il cristiano deve essere nei confronti di Dio Padre, al bambino come segno vivente della sua perenne presenza nel mondo: "Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me" (v. 37). Viene infatti il tempo in cui Cristo sta per lasciare questo mondo, attraversando, anche Lui, e con esperienza di uomo, la soglia della morte. Uscito dalla scena della storia, Egli non è tuttavia assente dal mondo: d'ora in poi, si lascia incontrare e accogliere nei suoi *segni*, uno dei quali è appunto l'infanzia, in cui Cristo si rende presente nascostamente, sotto altro aspetto. Tutte le frange dell'umanità, svantaggiate dalla debolezza, sono *segni viventi* del Cristo presente nel mondo. Con queste parole, il Maestro invita i suoi discepoli a saperlo riconoscere non soltanto nelle sue fattezze fisiche reali, ma soprattutto nel segno del prossimo debole (cfr. Mt 25,40), il prossimo che non ha voce, e per questo può essere facilmente strumentalizzato e oppresso dalla legge del più forte. I discepoli di Cristo sono la loro voce e la loro difesa.